

INTRODUZIONE

Federico Della Valle

Centro Studi e Ricerche per la Pace e Dipartimento di Fisica, Università di Trieste

È necessario dar vita ad un nuovo ethos che permetta una convivenza nuova tra gli uomini e con gli altri esseri della comunità biotica, planetaria e cosmica(...) Ethos, nel suo significato originario greco, indica anche la tana dell'animale o la casa umana, quindi, quella parte del mondo che viene riservata per organizzare, curare e realizzare il nostro habitat.

L. Boff, Il creato in una carezza. Verso un'etica universale: prendersi cura della Terra, (Cittadella, Perugia 2000)

È importante infine prendere coscienza del fatto che la tecnologia non esiste in sé e da se stessa. Per quanti progressi tecnologici si ottengano, ogni tecnologia risulta appropriata solo dentro un dato modello di sviluppo. È questo che va messo in discussione.

Grido della terra grido dei poveri. Per un'ecologia cosmica, (ibid. 1996)

Una premessa di metodo

Sono in genere rare, all'interno dell'Università, le occasioni per coniugare temi di impegno civile e temi scientifici; l'incontro svolto nel maggio 2001 a Trieste è un tentativo in questo senso. Il convegno, di cui sono qui raccolti gli atti, intendeva infatti parlare del tema della pace seguendo la strada difficile, forse utopistica, di conciliare l'approccio scientifico con la deliberata necessità di fare riferimento ad una base ristretta di valori non negoziabili: tra questi l'onestà intellettuale e il rifiuto della guerra. Chi conosce l'ambiente universitario sa quanto difficili e rare siano le prese di posizione morali prima ancora che politiche, generalmente condannate in nome degli equilibri interni dell'Università, trasversali rispetto a qualsiasi ideologia. L'Università, luogo della conoscenza per antonomasia, troppo spesso si apre al mondo esterno solo quel tanto che basta per aumentare i fondi e il potere politico, in un circolo vizioso e tautologico.

Il Centro Studi e Ricerche per la Pace di Trieste nasce con un carattere di discontinuità rispetto a precedenti esperienze di impegno all'interno dell'Università: da un lato rifiuta l'apparentamento con qualsivoglia gruppo politico, dall'altro non ha l'illusione che – per mettere in pace la propria coscienza – basti perseguire la verità scientifica. La non neutralità della conoscenza è nozione di vecchia data, purtroppo oggi in disuso e in oblio, spesso considerata inutile scrupolo e pretesto, ostacolo all'imperativo della produttività. Non è questa la sede per discutere il merito di questo punto, che pure è di capitale importanza e di notevole interesse teorico; intendo invece esprimere il disagio dell'assenza – non voglio dire dell'impossibilità – di un'etica nella pratica della professione.

Non basta che gli studi di pace acquistino cittadinanza nell'Università: se tutto dovesse ridursi alla formalizzazione di una nuova disciplina, con ogni probabilità si finirebbe col negare nei fatti qualsiasi (eventuale) premessa di carattere etico. Forse qualche

filosofo arriccerà il naso, ma la mia profonda convinzione è che il senso di una qualunque conoscenza non risiede mai nei nudi fatti di per sé presi: è ben noto che qualsiasi proposizione, estratta dal suo contesto, può acquistare significati e valenze completamente diverse e servire a scopi diametralmente opposti. Affinché gli studi di pace non si riducano ad un vuoto esercizio accademico occorre che la pace stessa sia riconosciuta come un valore essenziale per qualsiasi attività umana, e che sia, in special modo, assunta a fondamento di quella intellettuale.

Non è di secondaria importanza il fatto che, con gli studi di pace, l'Università acquisterebbe uno spazio di attività non mercificabile, segnando un'inversione di tendenza rispetto alle attuali politiche culturali, che mortificano tutte quelle discipline che non producono immediatamente "professionalità". Per finire, giacché l'Università è il luogo della formazione, c'è da sperare che questi studi possano contribuire a formare una futura classe di intellettuali che sia più consapevole della complessità del mondo attuale, delle sue profonde disomogeneità e della sua inscindibile unità. A testimoniare la necessità basta la tragica sequenza di avvenimenti iniziata con le stragi dell'11 settembre, proseguita con la guerra in Afghanistan, e cronicizzata nello stillicidio di vite umane spezzate in Medio Oriente, in una spirale di odio e di violenza di cui non si scorge via d'uscita.

Non è necessario sottolineare che tutte le discipline possono dare il loro contributo agli studi di pace¹. Auspichiamo che il presente volume possa essere di stimolo e forse anche di esempio in questo senso. Il lettore giudichi se siamo riusciti nel nostro intento di mediare tra l'arida analisi geopolitica e la (legittima) professione di un umanesimo intransigente.

L'ambiente e la guerra

Nella storia millenaria della specie umana, l'attenzione verso l'ambiente sembra una novità quasi assoluta degli ultimi decenni. L'idea che l'uomo – caso unico tra tutte le specie biologiche che sulla Terra dimorano – stia modificando in tale profondità e larghezza il suo *habitat* da rischiare di provocare in esso alterazioni di portata paragonabile a quelle della fine di un'era glaciale è stata concepita per la prima volta in maniera scientifica solo agli inizi degli anni '70². È compito dei sociologi analizzare l'evoluzione che questa idea ha avuto da allora nei diversi ambiti culturali. È innegabile però che l'ecologia, pur diventata per un verso luogo comune, non ha generato, nemmeno negli strati istruiti della società, quella rivoluzione culturale che ci si sarebbe potuto aspettare. L'accademia ne ha fatto il fiore all'occhiello e la considera di fatto nulla più che l'ennesimo tema di studio, avocando spesso a sé il diritto di giudicare quando e se l'ambientalismo possa avere cittadinanza; la classe dirigente la usa spesso come specchio per le allodole, soprattutto in periodo elettorale, per disconoscerla di fatto subito dopo; ma è soprattutto il mercato (la produzione e il commercio) che la maneggia più disinvoltamente, di volta in volta brandendola a scopi

¹ Per approfondire il tema degli studi di pace universitari si veda *Università per la Pace. Il ruolo dell'Università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, a cura di A. Licata, (ISIG – Università di Trieste, 2001).

² È uso far risalire al rapporto commissionato dal Club di Roma al MIT l'inizio della consapevolezza occidentale in tema ambientale: D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W.W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo* (Mondadori, Milano 1972). In questo testo per la prima volta si riconosce l'esistenza di limiti strutturali alla sostenibilità delle società umane da parte del pianeta Terra; prima di questa data, e per molto tempo ancora dopo, la questione ambientale è stata limitata al solo inquinamento.

pubblicitari, beneficiando di eco-incentivi, aggirando sanzioni e regolamenti. Da questo punto di vista, il periodico ripetersi di grandi crimini ambientali perpetrati e maturati nell'ambiente industriale e la loro sostanziale impunità sono più che eloquenti³. I profitti valgono a lenire efficacemente gli scrupoli e a depistare le indagini e la giustizia: lo prova l'esistenza di un florido mercato illegale dei rifiuti industriali⁴. È istruttivo anche rileggere le cronache delle inchieste giudiziarie sulla corruzione, che in Italia sembra generare più che seguire gli appalti di grandi opere pubbliche più o meno inutili. L'indifferenza verso l'ambiente va poi di pari passo con quella verso la vita umana: ogni anno nel mondo più di un milione di lavoratori muoiono per cause legate al lavoro⁵. Nella valutazione dell'accettabilità del rischio industriale, basata sulla stima del rapporto costi-benefici, molto spesso non si tiene adeguatamente conto dei danni causati all'ambiente e alla salute dei lavoratori e delle popolazioni, attribuendo valore unicamente ai benefici economici ottenuti dall'impresa privata. Nel suo "Rapporto introduttivo" al XV Congresso sulla sicurezza citato sopra Takala scrive:

(Nei paesi in via di sviluppo) la gente emigra nelle città, si installano nuove industrie – spesso quelle meno strutturate e più pericolose, la globalizzazione coinvolge lavoratori senza precedente esperienza in ambiente industriale (...). Tutti questi fattori generano incidenti e malattie la cui frequenza tende ad aumentare nei paesi in via di sviluppo. (...).Sebbene i numeri delle morti, degli incidenti e delle malattie siano allarmanti, gli investimenti continuano spesso ad essere decisi – soprattutto in Asia e in America Latina (in un contesto di globalizzazione e di competizione per i finanziamenti) – senza nessuna considerazione per la sicurezza, la salute e l'ambiente. I gravi incidenti industriali avvenuti in tutto il mondo e i tanti lavoratori morti in incendi di fabbriche di giocattoli o tessili in diversi paesi in via di sviluppo (...) attestano la dimensione del rischio che i lavoratori corrono e la necessità di un'azione più energica ed efficace.

La parola d'ordine generalizzata sembra essere: la crescita economica si potrà – forse, con molti limiti – indirizzare, ma mai rallentare, anche se dovesse essere in gioco l'esistenza biologica stessa delle società umane: nel marzo 2001, il neo-eletto presidente degli Stati Uniti ha rigettato il Protocollo della Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici tenuta a Kyoto nel 1997 con le parole: "Non accetterò un piano che

³ A puro titolo d'esempio, senza alcuna pretesa di ordine o completezza, citeremo i danni prodotti dalle industrie chimiche: Chisso a Minamata, Giappone (dal 1932 al 1970), Donora Zinc Works a Donora in Pennsylvania (1948), Montedison, Enimont ed Enichem a Porto Marghera (dagli anni '50 ad oggi), Monsanto ad Anniston in Alabama (dal 1966 a oggi), Icmesa a Seveso (1976), Union Carbide a Bophal, India (1984), Aurul in Romania (2000); gli incidenti nucleari: Three Miles Island in Pennsylvania (1979), Chernobyl in Ucraina (1986), Goiania in Brasile (1987); gli incidenti alle petroliere: Torrey Canyon in Cornovaglia (1967), Amoco Cadiz in Bretagna (1978), Atlantic Empress nei Caraibi (1979), Castillo de Bellver in Sud Africa (1983), Odyssey in Canada (1988), Exxon Valdez in Alaska (1989), ABT Summer in Angola (1991), Haven a Genova (1991), Erika in Bretagna (1999).

⁴ Si veda ad esempio: A. Cianciullo, E. Fontana, *Ecomafia. I predoni dell'ambiente*, (Editori Riuniti, Roma 1995).

⁵ J. Takala, "Introductory Report of the International Labour Office" to the XV World Congress in Occupational Safety and Health, São Paulo, Brasile, 12-16 aprile 1999.

danneggi la nostra economia e colpisca i nostri lavoratori"⁶. La sopraffazione sistematica dell'ambiente è dunque un portato dell'attuale ordine politico ed economico, ed ha origine massimamente in un modello di sviluppo capitalistico caotico e ridondante di beni di consumo, universalmente accettato nei paesi industrializzati e che va diffondendosi rapidamente nel resto del pianeta come una nuova forma di colonialismo⁷.

È facile convincersi che l'attuale modello di sviluppo si fonda strutturalmente sulla violenza e cova il germe della guerra: l'interesse a ottenere il dominio delle risorse naturali e dei mercati ha sempre generato conflitti armati, che minacciano di rimanere gli unici argomenti della politica in un mondo unipolare e in crisi⁸. Spesso l'osservazione della frequenza degli eventi bellici non solo non vale a generare un dubbio (per non dire un rimorso), ma induce piuttosto alla conclusione rassicurante che la violenza sarebbe insita nella natura umana e non da essa separabile; la chiave di volta del ragionamento consiste, in questo caso, nel considerare l'ordinamento sociale vigente come un dato assoluto e imm modificabile. L'autoassoluzione risulta ancora più efficace ove, riprendendo di peso un'opinione diffusa nel periodo coloniale, la civiltà occidentale venga giudicata superiore alle altre⁹. Già Montaigne, nella seconda metà del XVI secolo, criticava la pretesa superiorità dei colonizzatori rispetto agli indigeni del nuovo mondo¹⁰. Non si può dire che da allora ci sia stato un grande progresso se, dopo l'11 settembre 2001, durante la preparazione della guerra all'Afghanistan, il Presidente degli Stati Uniti si è espresso con frasi di questo stesso senso (e gli ha fatto immediatamente eco il capo del governo italiano). Non è d'altra parte possibile sottovalutare nemmeno il ruolo che la guerra ha nella nostra cultura, a tutti i livelli e in tutti i campi. Discutere questo argomento esula dagli scopi di questa introduzione e forse anche dalle competenze di chi scrive; mi limiterò quindi a trattare brevemente il campo scientifico¹¹. A questo proposito, senza andare troppo lontano, basterà notare che se le prime bombe atomiche furono realizzate da un'*élite* intellettuale che applicò – e sviluppò – le conoscenze più avanzate della scienza e della tecnica, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale si assistette ad una netta inversione dei ruoli: lo sviluppo della classe d'armamento nucleare segnò univocamente la politica della guerra fredda dei decenni successivi¹²; in questo periodo una gran parte dei finanziamenti alla ricerca (non solo quelli direttamente finalizzati allo sviluppo del settore militare) venne proprio dal *Department of Defense*. Si può dire cioè che è ormai la guerra stessa (se si preferisce: il complesso militare-industriale) a spingere veementemente il progresso scientifico e tecnologico e la storia tutta. Già nel 1937 Simone Weil riconosceva che “ciò che un paese

⁶ Unico in Europa, il governo italiano ha espresso la propria consonanza con la posizione dell'amministrazione USA.

⁷ Si veda ad esempio: Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Lettera ad un consumatore del Nord*, (E.M.I., Bologna 1990); *Nord/Sud. Predatori, predati e opportunisti*, (E.M.I., Bologna 1993).

⁸ A questo riguardo rimandiamo il lettore al contributo di Nebbia e di Baracca in questo stesso volume. Si veda anche A. Di Fazio, “Le grandi crisi ambientali globali: un sistema in agonia, il rischio di guerra”, in *Scienze e scienziati contro la guerra*, *Contro le nuove guerre*, a cura di M. Zucchetti, (Odradek, Roma 2000).

⁹ Per un'introduzione alla storia recente e all'antropologia del colonialismo si veda S. Lindqvist, *Sterminare quelle bestie*, (Ponte alle Grazie, Milano 2000).

¹⁰ M. de Montaigne, “Dei cannibali”, nei *Saggi*, (Mondadori, Milano 1970), vol.I, cap. XXXI.

¹¹ Si veda, ad esempio, R. Fieschi, C. Paris De Renzi, *Macchine da guerra. Gli scienziati e le armi*, (Einaudi, Torino 1995).

¹² Si veda, in questo volume, “La storia delle armi nucleari”, di R. Fieschi.

chiama interesse economico vitale non è ciò che permette ai suoi cittadini di vivere, è ciò che gli permette di fare la guerra; (...) Così quando si fa la guerra è per conservare o per accrescere i mezzi utili per farla. (...) Ciò che si definisce sicurezza nazionale è una condizione chimerica in cui un paese conserverebbe la possibilità di fare la guerra privandone tutti gli altri.”¹³ Mi sembra che non abbia più senso pensare ad una cultura occidentale portatrice di guerra: si potrebbe dire che il germe ha infettato l’organismo, ne ha provocato la setticemia, ne ha preso il controllo. Come esempio ulteriore si pensi che recentemente la spesa militare è stata apertamente usata dall’amministrazione USA come manovra economica per mitigare gli effetti recessivi acuti che hanno seguito gli attentati dell’11 settembre. È difficile quindi sfuggire alla conclusione che le minacce di guerra e le minacce all’ambiente siano prodotte da un medesimo meccanismo insito nel sistema produttivo e nella società capitalistica.

In stridente contrasto con la gravità e l’urgenza di questi problemi nei paesi occidentali si registra una profonda e diffusa indifferenza alla tematica della pace. Negli ultimi cinquanta anni mai come adesso la parola disarmo è stata più trascurata in tutti gli ambiti del dibattito e della decisione politica. Il succedersi incessante di sempre nuove situazioni di crisi e di conflitto spinge in secondo piano e fa sembrare inattuale perfino la consapevolezza faticosamente acquisita della possibilità di un disastro nucleare. In questo marasma ha un ruolo, anche, un’ingannevole propaganda, orchestrata dai governi attraverso l’opera di abili agenzie pubblicitarie, che presenta spudoratamente ogni nuovo conflitto come un indubbio passo avanti in direzione di un futuro Nuovo Ordine Mondiale¹⁴. In questa situazione, quale atteggiamento può assumere l’intellettuale sensibile che voglia svolgere un ruolo in favore della pace? Una possibile risposta è: lo studio partecipato. Il presente volume vorrebbe essere l’introduzione ad un tale studio, una sorta di “inventario partecipato”. Il Centro Studi e Ricerche per la Pace si augura che il Convegno del maggio 2001 non rimanga un episodio isolato, ma sia solo un primo passo in un percorso di attività di studio e di impegno in favore della pace. Da parte sua il Centro si impegna ad intraprendere tutte le azioni necessarie affinché le istituzioni accademiche e tutti coloro che nell’Università lavorano e studiano si interessino alle sue attività, vi partecipino e diano loro seguito.

Il catalogo degli orrori

L’influenza diretta che la guerra ha sull’ambiente e sulle popolazioni è argomento spesso taciuto – per non dire occultato. Fino all’inizio del XX secolo poteva forse essere ragionevole pensare che le guerre, per quanto frequenti, fossero episodi che passavano senza lasciare tracce troppo durature. Non che la storia fosse nuova a massacri di popolazioni civili, in particolare delle popolazioni indigene dell’America e dell’Africa, ma questi in Europa furono a lungo ignorati¹⁵, così come passarono sotto silenzio i massacri

¹³ S. Weil, “Non ricominciamo la guerra di Troia. (Potere delle parole)” (1937), in *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, (Pratiche, Milano 1998), p. 60.

¹⁴ Nel 1990 la Hill & Knowlton diffuse la notizia che le truppe irachene in Kuwait levavano i bambini prematuri dalle incubatrici, facendoli morire; fu la Ruder & Finn a filtrare le notizie in Jugoslavia fin dal 1993, inventando un nuovo Genocidio ad opera dei serbi; per l’Afghanistan nel 2001 il Pentagono si è rivolto al Rendon Group.

¹⁵ Si veda ad esempio B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, (Mondadori, Milano 1987); si veda anche S. Lindqvist, *op. cit.*.

che accompagnarono, all'inizio del XX secolo, la dissoluzione degli imperi e la nascita degli stati nazione.

La I Guerra Mondiale, con i suoi nove milioni di morti, investì in pieno un'intera generazione di europei, devastandola. Il massacro della Grande Guerra fu reso possibile dalla forte crescita industriale; nel corso della guerra furono impiegati per la prima volta l'aviazione, i carri armati e i gas asfissianti. E questo fu solo l'inizio: con la realizzazione della prima bomba atomica, nel 1945, il potenziale distruttivo degli armamenti divenne di gran lunga eccedente le possibilità di "ragionevole" impiego in qualsivoglia conflitto. Molte voci si levarono a denunciare questa incongruenza tra mezzi e fini e a chiedere il disarmo nucleare; e non si può dire che sul punto in discussione la protesta non abbia sortito effetti apprezzabili. Ma è un fatto che l'opzione nucleare torna oggi di attualità¹⁶ con la guerra dell'Afghanistan, sia nelle parole dell'amministrazione statunitense, che minaccia di usare la bomba atomica contro sette paesi (tutti, a parte la Russia, poveri e del Sud del mondo¹⁷), sia nel puntuale ripresentarsi dell'opzione nucleare ogni volta che si riaccendono i contrasti tra India e Pakistan¹⁸. Nemmeno l'enormità delle dichiarazioni belliciste sembra riuscire a scuotere l'Occidente e fare breccia nella sua tranquillità anestetizzata, mentre nei paesi oggetto delle minacce le uniche risposte sono ulteriori mobilitazioni di truppe ed esodi di massa delle popolazioni civili. Probabilmente si finge di credere (si confida) che una minaccia così grave possa solo essere agitata come spauracchio, ma non messa in atto, dimenticando che non si minaccia mai ciò che non si ha modo di mantenere. Se è vero che le bombe atomiche non sono state mai più impiegate in un conflitto bellico dopo il loro primo uso nel 1945 ciò non basta a garantire che non possano venire adoperate adesso. Non va sottovalutato il fatto che a questa nuova situazione della politica mondiale non si applica la "garanzia di reciproca distruzione" che valeva negli anni della guerra fredda; in più, lo sviluppo tecnologico ha prodotto, oltre a bombe di smisurata potenza, anche piccole bombe tattiche utilizzabili in teatri di limitata estensione – senza peraltro nulla togliere agli effetti devastanti sperimentati a Hiroshima e Nagasaki. Si tenga anche presente che, a causa del dissesto degli apparati militari dell'URSS, è aumentato il rischio nucleare da errori o da contrabbando.

Alla minaccia assoluta di più vecchia data rappresentata dalle bombe atomiche si affianca poi quella delle armi cosiddette convenzionali: alla loro capacità distruttiva, che si è sviluppata con continuità secondo criteri scientifici, si è aggiunta ultimamente una dottrina del loro uso che le trasforma, di fatto, in armi di distruzione di massa, in aperta violazione della IV Convenzione di Ginevra del 1949 sulla Protezione dei Civili in Tempo di Guerra. Un chiaro esempio di applicazione di questa dottrina, le cui origini risalgono alla guerra del Vietnam, è stata la Guerra del Golfo del 1991; per 43 giorni l'Iraq fu crivellato da bombardamenti aerei su obiettivi sia militari sia civili effettuati con bombe di nuova concezione e di grande potenza, come quelle che il 14 febbraio perforarono le corazze

¹⁶ Per un punto di vista diverso e più articolato si veda anche il recente spostamento in avanti delle lancette dell'orologio del Bulletin of the Atomic Scientists, che dal 1947 indica quanto manca alla mezzanotte dell'apocalisse nucleare: *Bull. At. Sci.* vol. 58 n.2, 2002.

¹⁷ Cina, Russia, Corea del Nord, Iran, Iraq, Libia e Siria. Solo i primi due di questi paesi hanno capacità nucleari accertate; W.M. Arkin, "Secret Plan Outlines the Unthinkable US Use of Nuclear Weapons" *Los Angeles Times*, 10 marzo 2002. All'inizio dell'attacco contro l'Afghanistan (7 ottobre 2001) il Segretario alla Difesa USA aveva minacciato l'uso dell'arma nucleare anche contro questo paese.

¹⁸ Su questo tema si vedano, in questo volume, gli articoli di Hussain e Lazzarin.

protettive di un ricovero antiatomico di Baghdad e fecero strage delle centinaia di occupanti, tutti civili; gli aerei agirono da quote tanto alte da rendere inefficace la contraerea irachena; anche dopo che l'esercito iracheno aveva iniziato a ripiegare disordinatamente dal Kuwait, sulle colonne militari in ritirata furono impiegate armi di enorme potenziale, come le bombe a combustibile e i proiettili all'uranio impoverito: in brevissimo tempo e in uno spazio limitato i morti si contarono a migliaia. Vale la pena di menzionare che la guerra contro l'Iraq non è mai finita: anche dopo il cessate il fuoco, l'amministrazione statunitense ha continuato a perseguire l'intento di "riportare l'Iraq all'età della pietra", sia militarmente, con i bombardamenti, sia attraverso un sistema di sanzioni che ha avuto dubbio effetto sui programmi militari¹⁹ e sul tenore di vita dell'oligarchia al potere, ma ha fortemente degradato le condizioni di vita della popolazione civile²⁰. La stessa strategia usata contro l'Iraq fu adottata nel bombardamento della Serbia²¹ nel 1999 e nel bombardamento e nell'invasione dell'Afghanistan nel 2001: gli attacchi aerei non fecero alcuna distinzione tra installazioni militari e civili. In Serbia fu addirittura bombardata la televisione di stato serba, rea di proporre ai suoi ascoltatori il solo punto di vista del governo serbo! Nell'attacco alla Serbia, in particolare, si è registrata un'altra inquietante novità: il bombardamento deliberato delle industrie chimiche, che trasforma queste ultime in improprie ma efficaci armi di distruzione di massa²².

La lista degli orrori potrebbe essere ancora lunga: le armi chimiche e batteriologiche – nel volume vi sono i contributi di Nagm e di Schrader sullo sterminio sistematico della popolazione kurda da parte dell'Iraq, attuato con le armi chimiche che l'Occidente forniva al dittatore iracheno quando questi era il baluardo contro l'Iran di Khomeini, – nonché le

¹⁹ Il supposto (e mai accertato) possesso da parte dell'Iraq di una significativa capacità offensiva con armi di distruzione di massa è portato dagli USA a pretesto per un nuovo e imminente attacco decisivo. La buona fede di questa posizione è quanto meno dubbia: G. Monbiot, "Chemical coup d'etat", *The Guardian*, 16 aprile 2002.

²⁰ R. Garfield, "Morbidity and Mortality among Iraqi Children from 1990 through 1998. Assessing the Impact of the Gulf War and Economic Sanctions", *The Jean B. Kroc Institute for International Peace Studies Occasional Papers* 16:OP:3, (University of Notre Dame, Notre Dame, IN 1999); M.M. Ali, I.H. Shah, "Sanctions and childhood mortality in Iraq", *Lancet* **355**, 1851 (2000); P. Kandela, "Baghdad 2000 – rubbish heaps and cesspits", *ibid.*, p.1893. Si veda anche il documentario di J. Pilger *Paying the Price, Killing the Children of Iraq*, Carlton 1999.

²¹ Alcune circostanze, come il fatto che il cosiddetto accordo di Rambouillet fosse stato scritto con tutta evidenza per provocare il rifiuto della Serbia, che l'episodio che dette inizio all'attacco, la cosiddetta strage di Racak, sia stato costruito a tavolino come pretesto per l'attacco, e che in vista di questo la NATO abbia addirittura cambiato il suo statuto per potersi proporre come attore, esulano dal discorso che si vuole fare qui. Si veda, in proposito, T. Boari, "L'esca di Racak", *il manifesto*, 15 aprile 2000; G. Scotto e E. Arielli, *La guerra del Kosovo. Anatomia di un'escalation* (Editori Riuniti, Roma 1999); I. Mortellaro, *I signori della guerra. La NATO verso il XXI secolo* (manifestolibri, Roma 2000); D. Gallo, "La vigilia della guerra", in *l'ernesto*, n. 5 settembre-ottobre 2000. Per un resoconto dettagliato del conflitto e delle sue conseguenze economiche e ambientali si veda il contributo di Grzetic in questo volume. Si noti poi, senza volere scomodare Pearl Harbour, che anche sugli attentati dell'11 settembre 2001, che hanno preluso alla guerra dell'Afghanistan, aleggia il sospetto di una quanto meno colpevole disattenzione dei servizi di sicurezza statunitensi.

²² Si veda a questo proposito il documentario di S. Adamek *Bombe sulle fabbriche chimiche*, 1999; il video può essere richiesto al Comitato cittadino contro la guerra di Bologna, e-mail: tarozzi@spbo.unibo.it, che ne ha curato l'edizione italiana.

mine anti-uomo, di cui, in questo volume, parla Demagistris²³. Se fosse però possibile stabilire una graduatoria delle nefandezze, un posto d'onore spetterebbe a quei casi in cui è il governo stesso di un paese che si prodiga apertamente nel saccheggio del proprio territorio e nel massacro della sua popolazione: con modi diversi, questo è quanto è accaduto nell'Afghanistan dei Talebani, nell'Argentina di Videla, nel Brasile dei "gorilla", nella Cambogia di Pol Pot, nel Cile di Pinochet, nel Guatemala di Rios Montt, nell'Indonesia di Suharto, nell'Iraq di Saddam Hussein, nel Nicaragua dei Somoza, nella Palestina occupata da Israele²⁴, nella Romania di Ceausescu, nel Salvador di Duarte e Cristiani, nel Sudafrica dell'*apartheid*, ma la lista è molto più lunga: Cecenia, Colombia, Nigeria, Turchia, sono paesi le cui popolazioni subiscono una feroce repressione che formalmente si fa scudo del principio di non ingerenza negli affari interni di uno stato sovrano, ma in pratica fa leva sulla connivenza e spesso la complicità delle grandi potenze, che sono le principali fornitrici di armi e tecnologie belliche.

Per finire, voglio nominare un altro aspetto dei conflitti armati, un aspetto che non ha trovato posto nel Convegno del maggio 2001, ma che, a mio avviso, è della massima importanza: quello dei rifugiati e dei migranti. È ben noto che all'origine dello spostamento di grandi masse di popolazione sono molto spesso le condizioni di insicurezza, la fame, le persecuzioni che sempre accompagnano le guerre. Sarebbe logico che per contrastare questo fenomeno si mettessero in atto iniziative volte a prevenire la nascita di conflitti armati. Al contrario, l'Occidente da un lato si trincerava nella libertà di commercio (proprio adesso l'Italia si avvia ad allentare i controlli sul traffico delle armi), dall'altro rifiuta di farsi carico persino del sostentamento dei migranti che ha contribuito a generare, attraverso leggi e trattati ispirati alla massima xenofobia. Basterà qui ricordare che nel Summit di Washington dell'aprile del 1999, in cui il trattato NATO è stato riscritto in chiave offensiva, "il movimento incontrollato di grandi masse di persone, *in particolare in conseguenza di conflitti armati*" è citato nel capitolo "Sfide e rischi per la sicurezza" come uno dei casi che possono richiedere un intervento (ovviamente armato) dell'organizzazione²⁵. Sul versante nazionale, recentemente è stata licenziata una legge che riduce al minimo i diritti di cittadinanza degli stranieri extracomunitari presenti in Italia e, allo stesso tempo, relega le questioni riguardanti l'asilo politico nell'ambito dell'ordine pubblico, prevedendo, ad esempio, che il richiedente asilo venga ospitato in centri di detenzione, in assenza di qualsiasi progettualità dell'accoglienza.

Questi (ed altri ancora) sono i temi di studio che il Centro Universitario di Studi e Ricerche per la Pace dell'Università di Trieste propone alla comunità accademica. La finalità principale è comunque quella di aiutare la presa di coscienza, a livello culturale e sociale, per costruire — attraverso l'impegno per la pace — le condizioni per un mondo fondato sulla giustizia e la solidarietà, sull'eguaglianza e la libertà.

²³ Gli effetti delle mine sulla popolazione civile sono documentati con immediatezza nel film di F. Lazzaretti e A. Vendemmia, *Jung nella terra dei mujaheddin*, Raitre e Elletti & Company, 2000, girato nei centri chirurgici di Emergency in Afghanistan.

²⁴ Sulle conseguenze ambientali e umane della guerra in Palestina si veda, in questo volume, l'articolo, purtroppo aggiornato solo a maggio 2001, "Environmental Degradation and the Israeli Palestinian Conflict", di Isaac e Ghanayem.

²⁵ *The Alliance's Strategic Concept*, punto 24: <http://www.nato.int/docu/pr/1999/p99-065e.htm>

Introduction

Peace studies begin to spread into Universities. However, they differ from any other discipline in this, that they are meaningful only if the scholar is an advocate of peace. Hope that a peace education will produce a ruling class more conscious of the frightful problems our world is facing. Global environment degradation and war are casting doubts on survival of human species on Earth. Both threats derive from the world political and economic order and in principle can be foiled. To get this a radical change is needed; in University this change begins with a “participative inventory” of horrors.